Quotidiano / Anno LIV / N. 282 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 20 ottobre 1977 / L. 200

Al Senato accordo e voto dei sei partiti sulle linee di politica estera
A pag. 2

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dirigente degli emigrati italiani arrestato e espulso dall'Australia
In ultima

Gli avvocati difensori invitano Bonn a considerare l'eventualità dell'assassinio

Nuove ombre sulla morte dei tre terroristi Il cadavere di Schleyer trovato in Francia

Il colpo che ha ucciso Baader sarebbe stato sparato alla nuca – Esonerato il direttore del carcere – « Amnesty International » non ha potuto assistere alla autopsia – Il corpo del presidente della Confindustria tedesca trovato nel bagagliaio di un'automobile dopo l'annuncio dell'esecuzione

Dal nostro corrispondente

BERLINO — «In pochi giorni noi dobbiamo chiarire ogni circostanza e fugare ogni dubbio sui suicidi avvenuti nella prigione di Stammheim», ha detto il portavoce del governo federale Boelling. Ma tutta la giornata di ieri è trascorsa, senza che nessun elemento nuovo venisse portato a conoscenza della opinione pubblica e senza che venisse data risposta neppure ad uno dei molti interrogativi che erano stati posti dalla morte di Andreas Baader, Jan Karl Raspe e Gudrun Ensslin. Alla clinica universitaria di Tubinga, dove era stata ricoverata, Irmgaard Moeller ha subito una delicata operazione al cuore, che era stato lesionato dalla punta del coltello con il quale la donna avrebbe tentato di uccidersi. Le sue condizioni permangono gravissime. La Moeller era stata condannata a 4 anni e mezzo di reclusione per favoreggiamento della «banda Baader-Meinhof». Il ministro della giustizia del Baden-Wuerttemberg ha inoltre affermato che Gudrun Ensslin si è impiccata alle sbarre della cella servendosi di un cordone elettrico.

Nella clinica di Tubinga sono state fatte anche le autopsie sulle salme dei tre detenuti morti. Le conclusioni non sono ancora state rese note; una commissione speciale è al lavoro per cercare di stabilire le circostanze dettagliate della tragedia e il ministro della giustizia di Stoccarda Bender ha sollecitato esperti internazionali a dare il proprio contributo. In serata, comunque, l'agenzia DPA ha creduto di poter affermare che i risultati dell'autopsia «non contraddicono la tesi del suicidio».

Gli interrogativi ai quali si deve rispondere, e non solo sul piano dell'autopsia, sono molti e pesanti. Anche accettando la tesi ufficiale del suicidio, infatti, restano quanto meno i seguenti: chi ha introdotto nelle celle di Baader e di Raspe le due pistole? Chi ha introdotto il coltello nella cella della Moeller? Chi ha permesso che la Esslin avesse a disposizione un cordone elettrico abbastanza lungo da poterne fare un cappio avvolto più volte? Chi ha fatto pervenire, e come, ai detenuti le notizie sul dirottamento e l'operazione di Mogadiscio? Perché è stata allentata la vigilanza nelle celle, o non è stata accresciuta nelle ore cruciali? Se le celle sono state più volte perquisite, come afferma il ministro, quando e in che modo possono essere state introdotte le armi? Su questi punti hanno sollecitato

Arturo Barioli

(Segue in penultima)

Una telefonata ha annunciato il delitto

PARIGI — Il cadavere del presidente della Confindustria tedesco-occidentale Schleyer è stato trovato ieri sera nel bagagliaio di un'auto Audi 100SL. Secondo le prime dichiarazioni il presidente degli industriali tedeschi avrebbe la gola squarciata. Sono stati i suoi rapitori ed assassini a dare la notizia.

L'allarme è scattato nel tardo pomeriggio, quando il giornale francese *Liberation* ha ricevuto un messaggio firmato «commando Siegfrid Hausner-RAF», che è appunto la sigla dei rapitori di Schleyer, nel quale si annunciava l'uccisione del presidente degli industriali. Il messaggio veniva più tardi telefonato da una donna anche all'agenzia tedesco-occidentale DPA. Ecco il testo integrale: «Dopo 43 giorni, abbiamo messo fine all'esistenza miserabile e corrotta di Hans Martin Schleyer. Schmidt, che nei suoi calcoli di potere ha fin dall'inizio speculato sulla morte di Schleyer, può andare a ritirarlo in rue Charles Peguy, a Mulhouse, in una "Audi 100" color verde, immatricolata ad Amburgo. La sua morte non può certo paragonarsi con il nostro dolore e con la nostra collera dopo il massacro di Mogadiscio e di Stammheim. Andreas, Gudrun, Karl, Irmgaard e noi stessi non siamo stupiti per la drammaturgia fascista degli imperialisti volta a distruggere i movimenti di liberazione. Non dimenticheremo mai il sangue versato da Schmidt e dagli imperialisti che lo sostengono. La lotta è appena cominciata. Libertà per la lotta armata antimperialista». Secondo un altro comunicato letto da una donna all'agenzia DPA di Stoccarda, Schleyer è stato ucciso nella notte tra lunedì e martedì dopo che gli ostaggi del «Boeing» erano stati liberati.

Appena ricevuto questo delirante testo, è scattata l'operazione di ricerca, ed in effetti la polizia francese ha trovato nella via di Mulhouse indicata dal messaggio (e non molto distante dal confine franco-tedesco) un'auto corrispondente alle caratteristiche descritte dai rapitori. Temendo che potesse esservi una qualche trappola esplosiva collegata con l'apertura del bagagliaio, nel quale si presumeva celato il cadavere di Schleyer, è stato richiesto l'invio urgente da Bonn, per via aerea, di una squadra di artificieri. Gli esperti sono giunti verso le 20 (a tre ore

(Segue in penultima)

MULHOUSE — L'automobile nel cui portabagagli è stato ritrovato il corpo di Hans Martin Schleyer

Una mostruosa alleanza

Mentre scriviamo, non si conosce ancora esattamente il risultato dell'autopsia eseguita sui corpi di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Raspe. E' dubbio, del resto, che i medici legali riusciranno mai a sciogliere tutti i nodi, fornendo una risposta inconfutabile ai troppi e inquietanti interrogativi. L'amara esperienza di vicende analoghe suggerisce piuttosto l'ipotesi contraria, e cioè che sui fatti avvenuti martedì mattina nel carcere di Stammheim si continuerà a discutere a lungo e che nessun sospetto sarà definitivamente fugato.

C'è però da chiedersi se quello che già sappiamo basti a legittimare un giudizio politico valido quali che siano le cause della morte dei tre terroristi. La risposta a tale domanda ci sembra chiara. Ci sembra, cioè, che dalla tragedia collettiva che ha posto fine in modo così fulmineo e brutale all'esistenza degli ultimi capi della Baader-Meinhof emerga rafforzata l'impressione che i diversi momenti, capitoli e interpreti della vicenda siano stati concepiti e abbiano agito nel quadro di un disegno motivato certo da ragioni diversissime ma in definitiva diretto ad un unico scopo: colpire, indebolire, «destabilizzare» la democrazia tedesco-occidentale, e con essa, quelle degli altri paesi d'Europa.

Chi ha rapito Schleyer; chi ha sequestrato l'aereo della compagnia di Stato federale; chi ha «suicidato» (cioè ha ucciso o ha spinto al suicidio, fornendo loro le sollecitazioni psicologiche e i mezzi materiali) i tre più «illustri» esponenti dell'estremismo della RFT (e non è detto che non si tratti di certi «apparati»: colpisce il drammatico appello di Brandt a far luce) sembra essersi mosso come strumento di forze obiettivamente, se non anche soggettivamente e consapevolmente convergenti nel sabotaggio sistematico delle istituzioni democratiche. Nel labirinto oscuro si può insomma discernere (ci sembra) l'esistenza di una sorta di mostruosa alleanza fra apparenti avversari: da un lato i fanatici di una folle palingenesi attraverso gli attentati e gli assassinii «politici»; dall'altro i sedicenti difensori della «legge e dell'ordine», dello «Stato forte», della «democrazia protetta». Sono, in realtà, gli uni e gli altri, nemici giurati della libertà e della democrazia: i primi perché le considerano null'altro che «maschere» dell'ingiustizia e dell'oppressione; gli altri, al contrario, perché le temono come premesse necessarie, come il terreno stesso in cui le masse possono sperare di compiere, e di fatto compiono, passi avanti verso l'emancipazione e il progresso.

Il terrorismo giustifica la repressione, la repressione il terrorismo. L'uno si nutre dell'altra. Questa ha bisogno di quello. E viceversa. Poco importa (lo ripetiamo) accertare il grado di «oggettività» e «soggettività» nei propositi e nelle azioni degli uni e degli altri. Quello che conta sono i risultati, cioè il sistematico, puntuale aggravarsi delle minacce e tentazioni autoritarie subito dopo ogni attentato, e l'accresciuta arroganza di chi prepara liste di proscrizione dei «simpatizzanti» ed è sempre pronto a proporre la vecchia ricetta: per salvare la democrazia, non c'è altro mezzo che soffocarla. A guardare così i fatti tragici di questi giorni si comprende anche come il governo e le forze politiche tedesche non possano limitarsi a fare un bilancio di una vicenda conclusa. In realtà, proprio dalla volontà e dalla capacità di far luce davvero su quanto è accaduto si può misurare la robustezza della democrazia tedesca e la sua decisione di combattere quanti vogliono affossarla.

Sbagliano perciò quei commentatori che manifestano (cu certi giornali anche italiani) una troppo facile soddisfazione per il successo dell'«operazione Mogadiscio», quasi che la lotta contro il terrorismo potesse essere affidata esclusivamente alla perizia «tecnica» di «corpi speciali» e alla mira dei tiratori scelti. Mentre si gettano ciecamente in una strada senza uscita quanti prestano orecchio a certe farneticazioni in cui si smarrisce ogni distinzione fra Brandt e Strauss, fra socialdemocrazia e destra, fra democrazia e reazione, fra chi ha avuto interesse a «suicidare» i tre di Stammheim e chi, da quel tremendo episodio, ha ricevuto (anche in Germania) un grave danno politico. Tipico, a questo proposito, il volantino del Comitato autonomo di via dei Volsci a Roma (ma anche il titolo di prima pagina e il senso dei commenti di «Lotta Continua») con cui non ci si limita ad esprimere cordoglio per i detenuti suicidi o uccisi e sdegno contro i responsabili, ma si tenta di trascinare la gioventù sul terreno della solidarietà politica con il terrorismo.

E' un momento come questo, di serio pericolo e di grave turbamento delle coscienze, che si rafforza il nostro convincimento: per porre fine alla «dialettica del terrore» non c'è altra via che quella del rafforzamento della democrazia: attraverso un processo che, lungi dal restringerla in uno sterile arroccamento difensivo, la allarghi, la articoli, la arricchisca di contributi di massa, non solo i più vasti possibili, ma i più solidi, stabili, quotidiani, capillari: sicché divenga patrimonio di tutto il popolo, di tutti i popoli, e in questa intima e robusta connessione trovi una legittimità non formale, ma sostanziale e indistruttibile.

Arminio Savioli

P.S. *L'assassinio di Schleyer, di cui riceviamo notizia subito dopo aver scritto queste considerazioni, smentisce duramente i superficiali ottimismi, e fornisce una tragica conferma della necessità urgente di rompere, con uno sforzo di volontà collettivo, la sanguinosa spirale.*

Dichiarazione di Bufalini

ROMA — Il compagno Paolo Bufalini ha rilasciato ieri mattina la seguente dichiarazione: «I tragici avvenimenti della Repubblica Federale Tedesca suscitano sgomento e allarme nella coscienza civile e gravi preoccupazioni in tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia in Germania e in Europa. Non appena si è tirato un sospiro di sollievo per l'ardita e riuscita operazione del salvataggio degli ottantacinque ostaggi del Boeing, è giunta la notizia della oscura morte dei terroristi rinchiusi nel carcere di Stammheim: una morte che solleva inquietanti interrogativi anche per ciò che riguarda coloro che abbiano potuto provocarla o renderla possibile allo scopo di favorire le tendenze più reazionarie della Germania federale e dell'Europa. Noi, mentre rinnoviamo la nostra coerente e ferma condanna del terrorismo — che ha dato e dà vita a imprese disperate e barbare e fornisce armi alle forze antidemocratiche e di destra tedesche ed europee, — nel tempo stesso riaffermiamo la assoluta necessità che tutti i prigionieri — anche i terroristi più pericolosi, anche i peggiori criminali, — vengano tutelati nella loro integrità e personalità e che ad essi vengano pienamente garantiti il rispetto dei loro diritti e un trattamento umano e civile. Questo è un dovere ed è al tempo stesso una condizione fondamentale per combattere efficacemente lo stesso terrorismo e per difendere il regime democratico. Un'altra condizione è in ogni caso un coerente dispiegamento dei principi della democrazia che infranga e superi ogni discriminazione, assicurando piena espressione ad ogni corrente politica ed ideale. Il terrorismo e i nemici della democrazia non si combattono e non si sradicano con i metodi autoritari del così detto Stato forte, bensì con i principi e i metodi della democrazia e del rispetto dell'uomo».

Riflessioni sulla vicenda del «Corriere»

La libertà di stampa alla prova

Il *Corriere della Sera* sta per cambiare direttore dopo che nelle casse dell'editore Rizzoli sono arrivate molte decine di miliardi la cui provenienza non è chiara: si fanno i nomi di banche sollecitate e garantite da certi ambienti politici (destra DC e anche altri) interessati a contrastare e impedire lo sviluppo dei processi aperti dal voto del 20 giugno.

Si parla di garanzie tedesche. Una cosa è certa. Operazioni di queste proporzioni e di questa natura (non si tratta solo del *Corriere* ma anche di altri giornali e di case editrici) non si spiegano con la semplice ricerca del profitto da parte di un «editore». Chi investe tanti soldi sapendo bene che i deficit dei giornali che compra sono paurosi, si ripromette, evidentemente, fini che non sono quelli di guadagnare con la carta stampata.

Ci troviamo dunque di fronte a un grande fatto politico ed è impressionante la prudenza estrema, il «quasi-silenzio» dei giornali. Solo *l'Unità* ha posto il problema in prima pagina. Sorgono quindi delle domande sulla funzione, i limiti, il contenuto della libertà di stampa nel nostro Paese, oggi e nell'immediato futuro.

Dire che esista in Italia una situazione di stampa di regime è dire una sciocchezza. Ma la sciocchezza non ci deve impedire di riflettere su questioni urgenti e preoccupanti. Poniamole avendo di fronte la loro sostanza politica. Qual è il quadro generale? E', anzitutto il quadro di una crisi, grave, economica e finanziaria, dell'editoria per la quale una riforma e un risanamento, in discussione al Parlamento, sono indispensabili, come garanzia primaria di libertà. Senonchè i provvedimenti legislativi non saranno il toccasana; non esauriscono, in ogni caso, un problema politico. Non c'è questione, reale della società italiana che non si ponga infatti oggi come terreno di lotta tra chi vuole espandere e chi vuole restringere la democrazia: da quella dei giovani, della scuola, della università, a quella del settore pubblico dell'economia, da quella della riforma della pubblica sicurezza a quella della sanità. Ora, basta indicare questa dialettica generale per vedere che rientra in essa la questione della libertà di stampa (e, più in generale, della informazione). I quotidiani, si sa, in Italia vendono troppo poco ma essi restano molto influenti, sulla società politica come sulla società civile. Ma influenti per conto di chi?

Se si tocca questo punto si aprono non solo molti interrogativi ma vere e proprie voragini. E' ben vero che negli anni scorsi vi è stato un rinnovamento nel mondo giornalistico, conquiste si sono registrate, tutte nella direzione di «maggiori spazi di libertà» — come si dice — di maggiore autonomia delle redazioni nei confronti delle direzioni, di queste ultime e delle prime insieme, nei confronti dell'editore. Conquiste fragili, però, sia per ragioni strutturali sia per ragioni di altro ordine.

Il problema è grande, intricato. Diciamo però subito una cosa non complessa ma semplice. Diciamo che un grande giornale italiano, della classe operaia e del popolo, *l'Unità* si differenzia da tutti gli altri perchè vive dell'aiuto dei suoi lettori, del loro sostegno, del loro finanziamento. La sottoscrizione è giunta quest'anno a oltre dieci miliardi, le feste dell'*Unità* sono state — come devono essere — una fonte diretta di finanziamento della stampa comunista. Se si potesse calcolare la somma di lavoro volontario e gratuito erogato dai nostri militanti, simpatizzanti, gente del popolo, uomini e donne e giovani, si raggiungerebbero cifre straordinarie in ore ed energie. Credo che non esista nel mondo capitalistico nessun altro caso di mobilitazione popolare così ampia, intensa, permanente, come quella dei comunisti italiani per sostenere e diffondere questa loro voce.

Non siamo così poco realisti da proporre ai giornali borghesi il nostro esempio, evidentemente irripetibile. Ma che si valuti almeno, più attentamente, il peso che un fenomeno come questo ha nella battaglia più generale per contrastare l'arroganza di ristretti gruppi di potere economici e politici, i quali agiscono con spregiudicatezza per estendere il loro controllo e la loro influenza su tutta la stampa.

Il caso del *Corriere della Sera* è un esempio tipico di quanto si diceva sulla lotta tra l'espansione e il restringimento della democrazia. Si è registrata una combattività del comitato di redazione e del consiglio di fabbrica, dei giornalisti e dei poligrafici, un loro collegamento stretto con le rappresentanze sindacali dei lavoratori, si è espressa una linea che sollecita la riforma dell'editoria per porre anzitutto un argine effettivo «alla concentrazione portata avanti in particolare dal gruppo Rizzoli». D'altro canto, sono gli stessi giornalisti del *Corriere* a denunciare in quel giornale una «caduta» per quanto riguarda la completezza dell'informazione e a parlare, più in generale, di un «pro-

Paolo Spriano

(Segue in penultima)

OGGI

non sono i nostri

DICIAMO *la verità: ieri mattina ci siamo doluti del fatto che, tra le notizie più gravi, terribili, delle tragedie di Mogadiscio e di Stoccarda (la prima fortunatamente conclusasi col salvataggio degli ottantasei ostaggi, la seconda, invece, tutta circondata di buio e di sangue, sia pure non innocente), figurasse la nostra nota scherzosa, scritta — i lettori ci crederanno — prima che ci giungessero qui le informazioni tedesche. Ma ormai, letti tutti i giornali e le descrizioni e i commenti in essi contenuti, non sappiamo resistere alla tentazione di dirvi che un sentimento prevale in noi su tutti quelli di sollievo, di ammirazione (agghiacciata), d'angoscia e di raccapriccio suscitati dalla tremenda vicenda: la felicità di essere italiani.*

Prendiamo, fra i vari fogli di ieri, il giornale di Montanelli, il solo, se non abbiamo letto con troppa fretta, che non esprime neppure un dubbio sulla morte dei terroristi nel carcere di Stoccarda. Il fondo del «Genitale», a proposito del fulmineo raid di Mogadiscio, aggiungeva queste parole: «Con quei soldati che irrompevano nell'aereo sono arrivati i "nostri"». *Ebbene no: essi non sono «i nostri». Noi siamo ammirati per il loro coraggio, siamo sbalorditi per la loro bravura, siamo giubilanti perché hanno salvato gli ostaggi, ma non sono i «nostri». Il «Corriere» li chiama «supermen» e noi siamo contenti di non avere tra noi «supermen», siamo soddisfatti di non vantare perfezioni, di non registrare insuperabilità. I nostri fatti, quelli migliori come quelli peggiori, ci mostrano ognora qualche sbaglio in cui riconosciamo la nostra comune umanità, colpevole anche, e dolorosa, ma che in qualche modo ci avvicina. Tra gli onesti e gli infami, da noi, esiste sempre uno spazio che non riusciamo a non sentire segretamente familiare: è lo spazio della pietà, quello in cui domani, chissà, una sperata fraternità potrà congiungerci. Le decisioni prese a Bonn sono salutari e (forse) irreprensibili; ma ci gelano l'anima.*

Scrive Indro Montanelli, entusiasta di quanto è accaduto, che anche il «suicidio» (noi lo scriviamo tra virgolette) dei terroristi a Stoccarda mostra «una sorta di cupa nibelungica grandezza». *E conclude:* «Poco da fare: anche la delinquenza in Germania ha delle impennate da Wagner. In Italia, resta a Dario Fo». *Ebbene, tutti sanno che nulla ci unisce a Dario Fo, ma viva la sua faccia. Noi siamo felici, oggi, di essere italiani.*

Fortebraccio

Operazione a vasto raggio a Napoli e in Campania

Svolta nelle indagini: 11 fermi per il sequestro di De Martino

Si tratta di personaggi della malavita — Si cercano le «menti» del rapimento — Trovate armi e, forse, parte del riscatto

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Undici fermi per il sequestro di Guido De Martino. Li hanno effettuati, nella notte e nella mattinata, i carabinieri di Napoli con una vasta operazione che ha visto l'impiego di circa 500 uomini, 150 automezzi, elicotteri e unità cinofile. In una zona montuosa vicino ad Avellino, nei pressi di Pietrastormina, alle falde dell'abazia di Montevergine, i carabinieri hanno scoperto il casolare in cui il giovane segretario della federazione napoletana del PSI fu tenuto segregato, legato con una catena, dal 5 aprile fino al 15 maggio di quest'anno, data in cui fu liberato dopo che la famiglia aveva pagato 1 miliardo.

Oltre agli 11 altre due persone risultano fermate, ma per motivi diversi dal sequestro De Martino. Ieri mattina, mentre il comandante della legione colonnello Tellarini si incontrava e si tratteneva a lungo con il questore i tenenti colonnelli Rocchietti-March e Traversa (comandano rispettivamente il gruppo Napoli primo e il nucleo investigativo) facevano alcune scarne dichiarazioni alla stampa. Non hanno voluto dire i nomi dei fermati, per il cui arresto si attende ovviamente la decisione del magistrato — alle indagini partecipa direttamente il Procuratore capo della repubblica, dr. Spinelli, assieme al sostituto Lancuba — dopo che essi saranno stati interrogati.

I due ufficiali hanno sottolineato che i fermati sono pregiudicati per reati comuni, cioè la «manovalanza», su cui nel corso delle lunghe indagini, dei pedinamenti, degli accertamenti, sono stati raccolti «numerosi e corposi indizi di colpevolezza». Le perquisizioni effettuate assieme al gruppo dei CC comandato dal tenente colonnello Musti, che agisce solo nella provincia, sono state 97: sono state trovate armi e munizioni, ed anche — ma su questo particolare decisivo che è trapelato i due ufficiali sono stati assai riservati — circa 60 milioni di lire che

Eleonora Puntillo

(Segue in penultima)

Scuola romana distrutta da un attentato

ROMA — E' stato accertato il carattere doloso dell'incendio che ha devastato la scorsa notte il XXII liceo scientifico a Primavalle. Ieri mattina l'attentato è stato rivendicato da un sedicente gruppo di «lotta armata per il potere operaio». Al messaggio, però, gli investigatori sembrano non voler dare troppo credito. Intanto la Provincia di Roma sta cercando una sistemazione provvisoria per i 650 studenti dell'istituto distrutto A PAGINA 10

Rotte le trattative tra Flm e Italsider: 6.500 in cassa integrazione

ROMA — Nella serata di ieri l'Intersind ha annunciato l'avvio della procedura formale per la cassa integrazione da parte dell'Italsider. Il provvedimento interessa 6.500 lavoratori di alcuni reparti degli stabilimenti di Bagnoli, Cornigliano, Marghera, Novi Ligure, Savona, Taranto e Trieste per periodi diversi distribuiti nell'arco di tre mesi.

I termini del provvedimento saranno precisati con l'apertura delle procedure previste per il ricorso alla cassa integrazione. L'Italsider motiva la decisione di «ridurre la marcia di alcuni impianti» con «l'aggravarsi della situazione di mercato».

La decisione è stata comunicata al termine di un incontro con la Flm, nel corso del quale la direzione Italsider aveva eluso le questioni poste nella piattaforma rivendicativa. La Flm è stata costretta a rompere la trattativa.